*Rileggendo il “Che fare?”*

Senza voler insegnare a chi intende perseguire una strada, che è necessario percorrerla con strumenti diversi da quelli scelti, e quindi da semplice elettore del MoVimento 5Stelle, voglio fare una riflessione sul partito, analizzando un testo che la più gran parte degli elettori pentastellati non ha letto, per ragioni anagrafiche ovviamente e che è stato demonizzato perché scritto da Lenin, padre della Rivoluzione d’ottobre e dunque del movimento comunista mondiale.

Torniamo un po’ indietro nel tempo. Le idee di Lenin sulla rivoluzione trovano la loro prima esposizione sistematica nel saggio *Che fare?* del marzo 1902. Un saggio molto famoso, cui Lenin dedicò quasi un anno di lavoro. Ma la fama di questo saggio continua ad essere legata all'idea che esso contenga una teoria del partito rivoluzionario, inteso come organizzazione disciplinata e centralizzata di professionisti della rivoluzione, la cui volontà politica è espressa da un nucleo dirigente omogeneo ***al di fuori di qualsiasi regola di conduzione democratica***. Ora quest’idea non corrisponde al contenuto del testo, è un’idea sbagliata, in sostanza.

Infatti, l'organizzazione centralizzata del partito e la sua accettazione soltanto di militanti a tempo pieno e molto disciplinati, sono intese ***come necessità pratiche della lotta politica sotto un regime autocratico***, quello zarista, ma non come ***implicazioni di una teoria generale della rivoluzione***, e sono concepite non come ***finalità*** valide in sé, ma come ***strumenti***, indispensabili in un certo contesto storico, per la realizzazione di obiettivi di emancipazione umana.

Quello che è certamente vero invece, è che, a partire da qualche decennio dopo la sua uscita, il *Che fare?* verrà usato per legittimare una forma-partito ***soffocatrice di ogni libertà espressiva e di ogni ricerca critica***, o, al contrario, per denigrare le teorie leniniane come ***nemiche di ogni democrazia***. Ma questi usi sono stati arbitrari e irrispettosi della verità storica, e perseguiti da chi intendeva farne comunque un uso strumentale.

Leggendo con la dovuta attenzione il *Che fare?* ci si rende facilmente conto che il suo tema non è affatto la *forma*-partito, ma è invece il *contenuto*-partito: indica cioè quali contenuti politici debba avere un partito per essere realmente rivoluzionario, e convalida una certa forma-partito, senza esporla e giustificarla nei particolari, solo in quanto si riempia di quel contenuto e lo si pratichi. Il *Che fare?* contiene tre idee fondamentali, che fanno riferimento ad una struttura sociale tipica del primo Novecento.

In *primo luogo*, la classe operaia, pur essendo l’unica forza sociale concepibile per una trasformazione rivoluzionaria della società, non è in grado di acquisire un’intenzionalità rivoluzionaria né spontaneamente né autonomamente. “*La storia di tutti i paesi*”, scrive Lenin, “*attesta che la classe operaia lasciata a sé stessa può elaborare soltanto una coscienza sindacale [...] mentre la dottrina del socialismo sorge da teorie filosofiche, storiche, economiche elaborate dagli intellettuali delle classi possidenti*”. Un partito rivoluzionario, dunque, ha un senso soltanto in quanto sia depositario di un sapere sociale di grado superiore rispetto alla coscienza spontanea delle masse lavoratrici, e sia organizzato per portare questo sapere alla classe operaia. Senza un partito rivoluzionario in questo senso, e lasciando che la classe operaia si autoorganizzi seguendo le sue tendenze spontanee, l’organizzazione di classe serve soltanto (ma non è poco!) a consentire ai lavoratori di battersi per una ripartizione più favorevole del prodotto sociale all'interno del sistema dato.

In *secondo luogo*, il partito rivoluzionario della classe operaia adempie al suo compito più importante quando riesce a far esprimere la classe sul piano della generalità sociale, e quindi della dimensione statuale. “*La socialdemocrazia*”, scrive Lenin, “*deve rappresentare la classe operaia non nei suoi rapporti con un determinato gruppo di capitalisti, ma nei suoi rapporti con tutte le classi della società contemporanea, e con lo Stato come forza politica organizzata*”. Questa convinzione induce Lenin a respingere con forza ciò che egli chiama l'*economicismo*, cioè “*la tendenza che vuole che gli operai conducano una lotta soltanto economica, e che i loro rappresentanti politici li tutelino sul piano statuale alleati con i liberali*”.

*Infine*, il partito della classe operaia può portare questa classe sul terreno della lotta politica per la conquista dello Stato, e può elevarne la coscienza fino a farla diventare una forza rivoluzionaria, se e soltanto se la abitua a contrastare non già una sola forma di oppressione, quella del padrone capitalista in fabbrica, ma ogni forma di oppressione dell’uomo sull’uomo. “*Poiché l’oppressione*”, egli scrive, “*si esercita sulle più diverse classi della società, e si manifesta nei più diversi campi della vita, economica, civile, privata, familiare, religiosa, scientifica ecc., non è forse evidente che non adempiremmo il nostro compito di sviluppare la coscienza politica degli operai se non ci incaricassimo di organizzare la denuncia politica dell’oppressione in tutti i suoi aspetti?*”.

Lenin spiega che il partito rivoluzionario della classe operaia non è veramente tale se non aiuta ed alimenta:

- la lotta per la libertà della cultura a fianco degli studenti e degli intellettuali,

- la lotta per il riconoscimento dei diritti elementari della persona nell’esercito a fianco dei soldati,

- la lotta per la libertà di culto a fianco delle minoranze religiose,

- la lotta per le autonomie nazionali a fianco delle nazioni non russe, e, soprattutto,

- la lotta contro la concentrazione della terra nelle mani dell’aristocrazia feudale a fianco dei contadini.

Dunque, per Lenin, il compito di un’avanguardia rivoluzionaria consiste soprattutto nel denunciare le oppressioni non contrastate, suscitando così, con la sua denuncia, i soggetti antagonisti. Esemplare perciò quanto successe quando il governo introdusse l’arruolamento forzato nell’esercito, di una parte della popolazione studentesca, superiore al numero prefissato di esentati: il giornale clandestino, l’*Iskra*, (la Scintilla), avviò una campagna contro questo provvedimento governativo, mostrandone l’ingiusta oppressività, prima che qualsiasi manifestazione studentesca lo avesse contestato, e quando ancora gli studenti cercavano di sottrarsi ciascuno individualmente all'arruolamento. Sarà proprio la campagna di denuncia politica dell’*Iskra* a spingere gli studenti a costituirsi in un soggetto collettivo di lotta.

Lenin dunque si muoveva nel quadro di una lotta di classe così come l’aveva concepita Marx, individuando nella classe operaia il fondamento per una trasformazione radicale della società. Oggi la struttura della società non indica un soggetto specifico a fondamento della trasformazione sociale.

E noi oggi di cosa abbiamo bisogno?

Di un partito appunto. Ma guai a non sostenere in ogni modo l’unica opposizione reale alla “complice complementarità” del mondo della collusione e della corruzione, il MoVimento 5 Stelle.

\*\*\*